

ATTI PARLAMENTARI

XIII LEGISLATURA

---

CAMERA DEI DEPUTATI <sup>Doc. LVII</sup> n. 4/A-*quinquies*

---

# RELAZIONE DELLA V COMMISSIONE PERMANENTE

(BILANCIO, TESORO E PROGRAMMAZIONE)

(Relatore di minoranza: **Giancarlo GIORGETTI**)

SUL

## DOCUMENTO DI PROGRAMMAZIONE ECONOMICO-FINANZIARIA RELATIVO ALLA MANOVRA DI FINANZA PUBBLICA

**PER GLI ANNI 2000-2003**

*(Articolo 3 della legge 5 agosto 1978, n. 468, e successive modificazioni)*

*comunicato alla Presidenza il 1° luglio 1999*

PRESENTATO DAL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI

**(D'ALEMA)**

DAL MINISTRO DEL TESORO  
E DEL BILANCIO E DELLA PROGRAMMAZIONE ECONOMICA

**(AMATO)**

E DAL MINISTRO DELLE FINANZE

**(VISCO)**

*Trasmessa alla Presidenza il 23 luglio 1999*

---

ONOREVOLI COLLEGHI !

### 1. Obiettivi del Governo D'Alema

Nel Documento di programmazione economico-finanziaria per gli anni 2000-2003 la costruzione dello scenario tendenziale di finanza pubblica avviene per il quadriennio, sulla base delle indicazioni contenute nella legge 25 giugno 1999, n. 208, recentemente approvata dal Parlamento.

Il Gruppo della Lega Nord per l'Indipendenza della Padania sottolinea che per la prima volta il Documento ha carattere quadriennale: un curioso tentativo di rendere plausibile il pareggio di bilancio (prudentemente sfiorato allo 0,1 per cento) altrimenti non realistico.

Per nostra fortuna non è stato previsto un piano a carattere quinquennale (utilizzato da qualcuno in tempi remoti) per evidenti ragioni di opportunità politico-storica!

Con il DPEF 2000-2003 il Governo si propone di realizzare i seguenti obiettivi programmatici:

– Indebitamento netto delle amministrazioni pubbliche in rapporto al PIL:

per il 2000: pari al 1,5 per cento del PIL;

per il 2001: pari al 1,0 per cento del PIL;

per il 2002: pari al 0,6 per cento del PIL;

per il 2003: pari al 0,1 per cento del PIL;

– Debito del settore pubblico in rapporto al PIL:

per il 2000: pari al 112,9 per cento del PIL;

per il 2001: pari al 109,1 per cento del PIL;

per il 2002: pari al 104,6 per cento del PIL;

per il 2003: pari al 100,0 per cento del PIL;

Il passaggio dalle previsioni ai predetti obiettivi programmatici deriva dall'adozione di una manovra pari a 15.000 miliardi per il 2000 e 2001 – di cui 11.500 miliardi di intervento correttivo della spesa corrente e 3.500 miliardi di aumento di entrate extratributarie per obiettivi di politica economica e sociale – e a lire 11.500 miliardi per il 2002 e 2003.

In particolare il presente documento per il perseguimento dei suddetti obiettivi di politica economica e sociale – indirizzati verso la graduale riduzione della pressione tributaria e contributiva, lo sviluppo delle spese in conto capitale e l'adeguamento dell'offerta dei servizi pubblici – prevede tra l'altro:

– un processo di riforma fiscale volta alla razionalizzazione, all'equità, alla semplificazione e alla neutralità del prelievo tributario;

– la riforma dell'amministrazione finanziaria;

– la riduzione del carico contributivo, facendo ricorso alle risorse derivanti dalla tassazione ecologica (*carbon tax*);

– la riduzione della pressione tributaria attraverso il contrasto all'evasione;

– nuove autorizzazioni di spesa ed investimenti attivabili per circa 30.000 miliardi destinati ad interventi nelle aree depresse, all'aumento della quota di cofinanziamento nazionale dei programmi di

investimento dell'Unione Europea ed ai programmi di spesa in conto capitale che saranno autorizzati dalla legge finanziaria;

– interventi per l'assistenza agli anziani e all'infanzia, per la giustizia e la formazione dei giovani e meno giovani, per la scuola, per l'università e la ricerca scientifica.

Per quanto concerne gli interventi correttivi della spesa corrente, gli stessi ri-guarderanno principalmente:

– la revisione degli strumenti di programmazione delle assunzioni, incluse quelle del personale scolastico, e dei concorsi interni dei dipendenti della pubblica amministrazione;

– gli strumenti di sostegno del patto di stabilità interno;

– il potenziamento delle iniziative dirette ad aumentare il concorso dei privati all'esercizio di attività e servizi pubblici;

– ulteriori azioni di razionalizzazione delle istituzioni erogatrici di trattamenti previdenziali e assistenziali di rafforzamento della previdenza complementare.

## 2. *Credibilità degli obiettivi*

Come sempre, al momento della formazione del DPEF si impostano dati coerenti con obiettivi di risanamento strutturale del Paese, anche se, successivamente, tali volontà vengono spesso sommerse dagli eventi. In particolare, la legge finanziaria stravolge le previsioni del DPEF.

Si pensi ad esempio ai DPEF del Governo Prodi:

– nel 1996 si puntava ad una inflazione più bassa di quella prevista e si annunciavano tagli di spesa pari ad aumenti di entrata. Invece, sotto la pressione di rifondazione comunista è stata abolita la previsione di una inflazione più bassa e, sotto la pressione dei sindacati, del Parlamento e di taluni Ministri, è stata accen-

tuata la pressione fiscale, evitando così i previsti tagli alla spesa pubblica;

– nel 1997 si annunciava una riforma dello stato sociale e si programmava una riduzione permanente della spesa pubblica. Invece, il risultato è stato il tramonto della riforma delle pensioni e della legge sulle 35 ore e la realizzazione di una manovra incentrata su revisioni contabili ed imposte (straordinarie) per circa due terzi del suo ammontare.

Non diverso è stato il DPEF del 1998 che ha operato delle previsioni non corrispondenti ai dati reali.

Infatti, analizzando la relazione trimestrale di cassa relativa alla situazione al 31 dicembre 1998, ed alle stime per il 1999, possiamo vedere che:

1) il valore del PIL è stato pari a miliardi 2.024.105: il tasso di crescita del prodotto interno lordo in termini reali è stato dell'1,4 per cento, e, dunque, inferiore di 1,1 punto percentuale a quanto previsto nel DPEF 1998-2000 (era stato ipotizzato il 2,5 per cento);

2) le esportazioni hanno subito una minore dinamica in termini reali (1,3 per cento in luogo del 5 per cento);

3) il tasso di disoccupazione è rimasto invariato sul valore del 12,3 per cento;

4) l'indebitamento netto delle amministrazioni pubbliche in rapporto al PIL è rimasto al 2,7 per cento (stesso valore del 1997) registrando un incremento in termini di valore assoluto, passando infatti da miliardi 52.266 nel 1997 a miliardi 54.330 nel 1998. Dunque, rispetto al dato stimato nella Relazione previsionale e programmatica di 52.500 miliardi, pari al 2,6 per cento del PIL, l'indebitamento risulta superiore di 1.830 miliardi e si allontana così dal parametro di Maastricht del 2 per cento;

5) il rapporto debito/PIL si è attestato al 118,7 per cento, ancora il doppio del massimo consentito da Maastricht (il famoso 60 per cento);

6) la pressione fiscale si è ridotta di 1,2 punti percentuali, passando dal 44,8 per cento al 43,6 per cento, ma tale riduzione è dovuta prevalentemente alla isti-

tuzione dell'I.R.A.P. che sostituisce una parte della fiscalità generale con fiscalità imputabile a livello locale, senza produrre alcun vantaggio per i contribuenti, evidenziando così una manovra atta non tanto a migliorare la situazione fiscale del contribuente quanto a realizzare un mero trasferimento dei livelli di competenza. Pertanto tale riduzione può considerarsi solamente fittizia.

Anche le previsioni di questo DPEF sono altrettanto ottimistiche, ma non sufficienti a superare i problemi dell'economia.

Al di là delle operazioni di immagine e di propaganda, che non porteranno nulla di concreto, prima o poi il Governo si dovrà porre il problema di dove trovare le risorse necessarie al raggiungimento degli obiettivi indicati nel documento. La preoccupazione deriva dal fatto che accanto ai « titoli » ed agli « impegni » non ci sono le necessarie poste di bilancio.

L'economia italiana, soprattutto negli ultimi tre anni, ha subito un forte rallentamento. Infatti, la crescita media annua del prodotto interno è stata dell'1,2 per cento, contro il 2,4 degli altri paesi dell'area dell'euro. Tale rallentamento è dovuto, tra l'altro, al modesto aumento della domanda interna per consumi e per investimenti, oltre che ad altri fattori di rigidità. La diminuzione della domanda è stata causata dall'inasprimento del prelievo fiscale che ha anche prodotto riflessi negativi sulla competitività e sull'attitudine a lavorare ed a investire.

Le caratteristiche strutturali della stagnazione dell'economia italiana sono messe in evidenza anche dal riscontro con le tendenze del lungo periodo: negli 1992-1998 l'Italia ha avuto una crescita media annua di poco superiore all'1 per cento, contro tassi di sviluppo dell'1,6 per cento in Germania, dell'1,7 per cento in Francia e in generale dell'1,6 per cento per la media europea.

L'inasprimento delle imposte, pur avendo determinato una riduzione del disavanzo pubblico, ha comunque comportato un aggravio della pressione fiscale

soprattutto a carico delle imprese e del lavoro autonomo.

Nel biennio 96-97 la pressione fiscale è aumentata passando dal 42,6 per cento al 44,5 per cento, in contrasto quindi con quanto più volte ipotizzato dal Governo negli ultimi DPEF.

Tra il 1989 ed il 1998 l'aumento dell'incidenza delle entrate è stato di 5 punti. Al riguardo si indica un grafico, fornito dal Governatore della Banca d'Italia, sulla pressione tributaria in Italia in relazione alla media dell'Unione europea, da cui si evince la crescita che si è verificata in Italia, superando in alcuni anni la media dell'unione europea (vedi Allegato).

Il nostro Gruppo ha più volte rilevato che, in mancanza di una vera riorganizzazione dell'Amministrazione statale con reali tagli agli sprechi pubblici, l'unico mezzo che avrebbe adottato il Governo, pur di raggiungere i parametri di Maastricht, sarebbe stato l'aumento delle entrate tributarie mediante prelievo fiscale.

Infatti, proprio grazie alla politica economica del Governo realizzata nell'ultimo triennio si è giunti non solo al constatato aumento della pressione fiscale ma anche ad una contrazione dello sviluppo economico, nonché ad un aumento del tasso di disoccupazione che ha superato il 12 per cento.

Si può notare che gli obiettivi previsti nel DPEF sono raggiungibili a condizione che il PIL cresca in termini reali di un tasso elevato. In caso di contrazione della produzione, ne risentirebbe in modo determinante anche il gettito tributario e dunque, a fronte di una modesta crescita del PIL e di una spesa pubblica corrente crescente, non sarà possibile realizzare le previsioni del DPEF. Pertanto, non sarebbe una novità (considerati i precedenti) la presentazione nel corso dell'anno da parte del Governo di una ennesima manovra correttiva.

Inoltre, le previsioni del DPEF sulla crescita economica del Paese sono legate ad una nuova riduzione della spesa per interessi connessa alla continua diminuzione dei tassi di interesse. Al riguardo vogliamo ricordare che in questi anni i

tassi di interessi a livello internazionale sono scesi decisamente e che buona parte del risanamento è dovuto alla diminuzione della spesa per interessi. Ora il rischio è che, vista anche la forte svalutazione dell'euro, da questo momento non possano verificarsi altro che aumenti e, pertanto, di fronte a tale rischio, per una economia come quella italiana, crediamo sia necessario mettere sotto stretto controllo la crescita della spesa pubblica.

Tra l'altro, sulla credibilità di questo DPEF incide il fatto che quest'anno per la prima volta è stato introdotto il criterio della « legislazione vigente » in luogo di quello delle « politiche invariate » nella costruzione delle proiezioni tendenziali. Ciò influenza notevolmente le previsioni medesime, in quanto il criterio della legislazione vigente permette di migliorare i saldi tendenziali per effetto delle esclusioni dal calcolo delle spese in conto capitale di quelle componenti di spesa, quali le spese per investimenti e le spese per il rinnovo dei contratti del pubblico impiego. Tali componenti sono state finora incluse a seguito di una interpretazione estensiva del criterio delle politiche invariate e la loro esclusione contribuisce fortemente al ribasso dei saldi tendenziali.

Infatti, si può osservare che il nuovo tendenziale indica alla fine del quadriennio saldi migliori o quanto meno in linea con i risultati programmatici.

Pertanto, l'ammontare della manovra correttiva di 15.000 miliardi non sarà sufficiente a realizzare le previsioni in quanto dovranno essere considerate anche le maggiori spese necessarie che però sono state escluse dal criterio della « legislazione vigente ».

### 3. Politiche tributarie e pressione fiscale

Per quanto riguarda le previste riduzioni del carico tributario, tra l'altro modeste e insufficienti, riteniamo che gli obiettivi del Governo indicati nel DPEF potrebbero rimanere solo delle false promesse in quanto le risorse finanziarie necessarie per la realizzazione degli stessi

obiettivi non possono essere considerate « certe ».

Infatti, dei 3.500 miliardi destinati alle politiche tributarie-sociali, solo 1.000 miliardi sono diretti al mantenimento delle agevolazioni fiscali già esistenti. Il Governo non fa riferimento agli stanziamenti occorrenti per consentire l'operatività dell'articolo 11 della legge n. 449 del 1997 che prevede incentivi fiscali per l'acquisto di beni strumentali. Si noti, peraltro, che servirebbero circa 150 miliardi per sanare la situazione delle 1.300 domande di contributo di cui all'articolo 9 della legge n. 341 del 1995, domande presentate entro i termini previsti dalla legge ma non istruite dal Ministero dell'Industria per carenza di fondi.

Considerato che si tratta di risorse strettamente correlate alla realizzazione della lotta alla evasione fiscale ed al recupero del sommerso, nel caso in cui non dovessero essere recuperate le somme previste, tali obiettivi non potranno essere conseguiti.

Per quanto riguarda l'intenzione del Governo di procedere alla riduzione dell'aliquota Irpef dal 27 al 26 per cento, all'aumento delle detrazioni IRPEF per i figli a carico, agli sgravi tributari per la prima casa e per gli affitti, lo stesso Ministro Visco ha dichiarato nell'audizione dell'8 luglio 1999 « Speriamo che il gettito tributario quest'anno vada altrettanto ragionevolmente bene per poter fare questi interventi... ».

Dunque, in caso di mancata crescita del gettito tributario, fenomeno strettamente collegato all'ipotesi di crescita del PIL, le politiche tributarie non saranno conseguite e di conseguenza graverebbe ancora sulle famiglie l'effetto del prelievo fiscale forzoso, adottato negli ultimi tre anni dall'attuale maggioranza per conseguire gli obiettivi fissati dal Trattato di Maastricht.

Dunque, il documento in esame prevede non solo misure incerte ma anche insufficienti per permettere una immediata e significativa riduzione della pressione fiscale. Infatti, la riduzione prevista dal Governo raggiunge appena l'1 per cento.

Le previsioni del Governo sulla riduzione della pressione fiscale non tengono in considerazione il forte impatto delle imposte indirette che sono cresciute in modo significativo, anche a causa dell'aumento dell'IVA del 1997, e rappresentano il 35,3 per cento delle entrate fiscali e parafiscali ed il 15,4 per cento del PIL. Peraltro, non si tiene conto delle nuove tasse locali, presumibilmente indotte dalla « stretta » sul Patto di stabilità interno, che pesano molto sui contribuenti, soprattutto su coloro che cercano di rimanere nelle regole.

A differenza di quanto previsto nel DPEF, riteniamo necessario realizzare nel breve periodo una riduzione significativa del prelievo fiscale per le famiglie e per le imprese, recuperando le risorse finanziarie necessarie attraverso una effettiva riduzione degli « sprechi » nella gestione dell'apparato pubblico, e attuando nell'immediato il vero federalismo fiscale: unico strumento per una maggiore efficienza nella gestione delle risorse tributarie del Paese.

#### 4. Occupazione

Nel Documento in esame non si rilevano misure idonee alla soluzione del grave problema occupazionale italiano ed in particolare del Mezzogiorno. Peraltro, il Governo non sembra tener conto del fenomeno del lavoro nero che al Sud gonfia le schiere dei disoccupati ufficiali. I casi clamorosi di rifiuto di allettanti e ben remunerati posti di lavoro al Nord la dice lunga in proposito.

Il Governo continua a proporre per il prossimo quadriennio strumenti quali: contratti di formazione, patti territoriali, lavori socialmente utili, che fino ad oggi non hanno dato i risultati sperati.

Il solo risultato è stato quello di creare nuovi occupati con contratti a tempo determinato ed a lavoro parziale.

Da una analisi della disoccupazione nel Paese, risulta che la stessa ha assunto un elevato contenuto strutturale, collegato ai vincoli del mercato del lavoro italiano, che

fino ad ora nessun Governo ha avuto il coraggio di affrontare restituendo al mercato la necessaria e concreta flessibilità.

Questo Governo di sinistra-centro, sostenuto dai voti dei sindacati, sarà sempre impossibilitato a riformare il mercato del lavoro e renderlo simile a quello dei nostri *partners* europei.

Se si confrontano i dati sullo stato dell'occupazione delle forze di lavoro, si nota che in Italia nel 1997 il tasso di occupazione era pari al 51,3 per cento, inferiore alla media europea del 58 per cento e decisamente minore rispetto al valore della Gran Bretagna (70,8 per cento) e a quello degli Stati Uniti (74 per cento). Inoltre, il tasso di disoccupazione, pari, secondo la definizione Eurostat all'8,8 per cento nella media degli anni ottanta, è cresciuto ad un ritmo superiore a quello della media europea, raggiungendo nel 1996 il 12 per cento. Sono dati di questi giorni quelli che indicano che, a fronte di un aumento su base annua dei nuovi occupati dello 0,5 per cento, si è verificata una diminuzione degli occupati dell'1,2 per cento, che porta il tasso di disoccupazione al 12,6 per cento.

L'OCSE (l'Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo dei paesi Europei) ha lanciato l'allarme disoccupazione, prevedendo che nel 2000 i disoccupati nei 29 paesi europei saranno 35 milioni.

Tali dati, oltre ad indicare la necessità di una immediata riforma del mercato del lavoro, sono allarmanti in riferimento alle problematiche del sistema pensionistico, in quanto se solo la metà delle forze di lavoro attive è occupata in Italia, con il crescente invecchiamento della popolazione e con un tasso di disoccupazione elevato, sarà sempre più difficile in futuro sostenere gli oneri derivanti dalla spesa pensionistica.

Per il rilancio occupazionale è necessario adottare specifici interventi volti a: riorganizzare in modo coordinato il mercato del lavoro restituendogli la necessaria flessibilità; ridurre i contributi a carico dei lavoratori dipendenti neoassunti dalle piccole e medie imprese; ridurre il costo del lavoro; promuovere attività ispettive nelle regioni a più alto tasso di lavoro som-

merso; rivedere complessivamente la normativa sulle sottocontribuzioni e sulle contribuzioni figurative, sulle indennità di disoccupazione con particolare riguardo ai periodi minimi previsti per il bracciantato agricolo ed altre categorie; snellire le procedure di costruzione e gestione delle cosiddette « Agenzie per il lavoro interinale »; incoraggiare il lavoro autonomo incentivando il passaggio di generazione; semplificare l'iter procedurale per le richieste di accesso agli incentivi pubblici da parte delle P.M.I. prevedendo la possibilità di scegliere un « pacchetto » di aiuti mirato alle esigenze di ciascuno spendendo meno tempo e denaro in servizi di consulenza per la preparazione delle varie richieste. L'obiettivo sarà centrato quando le imprese avranno la possibilità di avanzare una singola richiesta per piano pluriennale ottenendo una sola volta agevolazioni per più esigenze.

##### 5. Esodo delle aziende e competitività

Dopo un'attenta e ponderata lettura dell'intero Documento di programmazione economica e finanziaria 2000-2003, non si ravvisa una seria politica di sostegno e di sviluppo a favore delle imprese.

Nell'industria privata è in atto un vero e proprio smantellamento delle attività produttive, con conseguente chiusura di aziende e di settori di attività, specie in alcuni comparti, o trasferimento all'estero. Dunque, le lavorazioni cessano oppure vengono trasferite in Paesi comunitari o extracomunitari dove il fattore lavoro ha una incidenza sul prodotto finito tale da consentire all'impresa di continuare a vivere, riacquistando quindi competitività. Infatti, lo sviluppo e i nuovi investimenti si stanno canalizzando essenzialmente all'estero ed in particolare nell'area dell'Europa dell'Est.

Quest'anno è stata registrata una forte « fuga di capitali » che deriva, tra l'altro, dal fatto che la partecipazione dell'Italia all'Unione Monetaria si è trasformata per le imprese, soprattutto piccole e medie, da un presunto beneficio in un serio problema

di sopravvivenza, in quanto le medesime imprese sono svantaggiate rispetto a quelle europee poiché sostengono un maggior costo del lavoro, una maggior carico contributivo e fiscale e maggiori costi di strutture.

Al deflusso di capitali reali contribuisce anche la presenza eccessiva ed inefficiente dello Stato, nonché l'esistenza di servizi pubblici scarsissimi ed in continuo peggioramento.

Va ricordato che la fuga degli investimenti all'estero non sempre costituisce un fatto spontaneo congiunturale, ma è spesso provocata dalla mancanza di interventi appropriati che ritocchino quei fattori che possano assicurare una maggiore competitività delle imprese nei mercati, e che l'introduzione dell'Euro ha addirittura accentuato tale fenomeno, che sarà sempre di più incontrollabile una volta che gli imprenditori prenderanno confidenza con i mercati esteri.

Dunque, nel percorso di avvicinamento alle date di ammissione all'Unione monetaria, non si è tenuto conto del fatto che la politica economica del Governo ha determinato una diminuzione della competitività delle imprese del Paese con il conseguente fenomeno della fuga degli investimenti all'estero, registrata particolarmente nelle regioni del Nord.

Il fatto che i provvedimenti legislativi approvati da questa maggioranza sgravino le imprese che operano al Sud di tutta una serie di oneri fiscali e contributivi, e che gli obiettivi del Governo nel quadriennio 2000-2003 siano ancora orientati a sostegno dell'occupazione e dell'attività produttiva nelle aree del Mezzogiorno, comporta la perdita di competitività di tutto il sistema delle medie e piccole imprese concentrate soprattutto nelle regioni settentrionali. Allorquando al Nord le imprese non potranno più investire, le medesime imprese inizieranno drammaticamente a fallire e in quel preciso momento lo Stato non potrà più continuare ad attuare i trasferimenti di ricchezza al Mezzogiorno.

Comunque, il numero delle imprese, già eccessivamente ridotto, rischia di ridimensionarsi ulteriormente se non si provvede

alla eliminazione degli insopportabili oneri finanziari e organizzativi. Pertanto, al fine di promuovere il recupero della competitività delle nostre imprese, riteniamo necessario prevedere:

— strumenti diretti ad una effettiva riduzione del carico fiscale e contributivo gravante attualmente sulle imprese che costituiscono la forza trainante dell'economia nel « Sistema-Paese »;

— tutte le misure necessarie ad impedire in modo determinante il fenomeno della « fuga di degli investimenti all'estero »;

— agevolazioni anche a favore delle imprese operanti nelle aree del Nord al fine di consentire alle medesime imprese di continuare ad operare nelle zone nelle quali l'attività produttiva è da sempre localizzata;

— interventi per lo sviluppo delle infrastrutture nelle Regioni del Nord, poiché anche nelle regioni più sviluppate esistono gravi problemi a causa di collegamenti viari e ferroviari veramente disastrosi. Il Nord ha bisogno dell'immediato potenziamento e valorizzazione della rete viaria e ferroviaria esistente e non può più aspettare la realizzazione delle grandi direttrici viarie e ferroviarie da anni promesse, come l'asse Pedemontano ed in particolare la « Pedemontana Lombarda », la prosecuzione a Nord della « Valdastico », il « Traforo dello Spluga », il « canale navigabile Milano-Cremona-Po », il progetto « alta velocità », le strutture primarie e secondarie necessarie al trasporto merci, quali interporti, centri merci, piattaforme logistiche, retroporti.

Alla luce di quanto esposto siamo perplessi quando al capitolo IV, alla fine del paragrafo 4.3 si considera inutile l'attività svolta da molte categorie di fornitori di servizi e di professionisti che hanno reso un servizio laddove la P. A. è stata carente.

Lo Stato, attraverso la macchina amministrativa ha il compito di eliminare il superfluo, ma non certo di eliminare gli operatori privati.

Colpevolizzare gli operatori attribuendo loro le diseconomie proprie della P.A., causate da una eccessiva burocrazia in un contesto da essi sicuramente non realizzato, ma nel quale hanno svolto un positivo ruolo strutturale, è francamente inaccettabile.

Sarebbe invece opportuno favorire lo sviluppo delle piccole entità verso strumenti informatici sia attraverso la defiscalizzazione che mediante l'attivazione o l'ampliamento di procedure elettroniche. Tutto ciò consentirebbe al privato di dare un valido apporto per la capillarizzazione dei servizi in un corretto sistema economico caratterizzato da regole certe e con funzioni ben definite.

#### 6. *Debito pubblico*

Per quanto riguarda il rapporto « debiti accumulati sul PIL » — il parametro di Maastricht sicuramente più importante — riteniamo che ancora più difficile per il Governo sarà la realizzazione dell'obiettivo di abbassare tale rapporto che già dovrebbe essere pari a 60, secondo quanto previsto dal Trattato di Maastricht.

Ebbene dal DPEF vediamo che secondo gli obiettivi programmatici del Governo il rapporto sarà del 112,9 nell'anno 2000 arrivando al 100,0 nel 2003, dopo il miglioramento dovuto alla manovra correttiva, ma, anche se il Governo dovesse realizzare i suoi obiettivi, saremo ancora a cifre vicine al doppio del massimo consentito.

Per un abbassamento del debito pubblico è necessario mantenere un avanzo primario consistente ovvero procedere a cospicue alienazioni di beni patrimoniali, in particolare alle cosiddette privatizzazioni.

Vogliamo ricordare che l'avanzo primario italiano si colloca già a livelli elevati nell'ambito europeo. L'alto livello del 1998, pari a circa il 5 per cento in rapporto al PIL, è stato conseguito per effetto di un forte aumento dell'incidenza delle entrate sul PIL (circa 5 punti percentuali nel periodo che va dal 1989 al 1998 contro meno dell'1 per cento per la media degli altri Paesi europei). Pertanto, tale prospettiva è resa difficile dalla perdurante caduta delle possibilità di crescita economica, che ha

progressivamente posto l'Italia ben al di sotto degli stessi modesti ritmi di sviluppo degli altri paesi dell'UE, e dall'aggravio della pressione fiscale che si è realizzato in quest'ultimo decennio a seguito del forte aumento delle entrate.

Seppure il Governo dovesse realizzare i suoi obiettivi, saremmo ancora a cifre vicine al doppio del massimo consentito.

Dal confronto tra la situazione del debito pubblico italiano con quella degli altri paesi dell'UE risulta evidente che:

- il debito pubblico italiano è il più elevato nell'Europa comunitaria, più elevato di quello della Germania che ha dimensioni, per popolazione e per reddito pro capite, di almeno un terzo superiore all'Italia;

- da solo il debito pubblico italiano rappresenta circa un quarto del debito complessivo dell'UE;

- solo tre paesi nell'UE hanno un debito pro capite così elevato: Italia, Belgio e Grecia.

Alla luce di quanto esposto, non è difficile comprendere le ragioni delle perplessità con la quale in alcuni Paesi europei si guarda alla partecipazione dell'Italia alla moneta unica.

Forse sarebbe stato meglio, dal punto di vista economico, aspettare prima di entrare nella terza fase dell'UE così come hanno fatto il regno Unito e la Danimarca. La partecipazione dal 1° gennaio di quest'anno non era certo obbligatoria, ma un rinvio avrebbe certamente evidenziato le numerose contraddizioni esistenti tra il Nord ed il Sud del Paese.

### *7. Finanza locale e patto di stabilità interno*

È opportuno evidenziare che prevedere tra gli strumenti correttivi della spesa corrente un rafforzamento del patto di stabilità interno, previsto dalla legge n. 448 del 1998, non significa altro che creare ulteriori problemi ed aggravii nella gestione delle risorse da parte degli enti locali.

Già in occasione delle manovre finanziarie per il 1997 ed il 1998, questo Governo ha ridotto notevolmente il peso dei trasferimenti erariali agli enti locali attraverso l'introduzione di nuove misure in materia di controllo di cassa, al fine di impedire che gli interventi correttivi programmati potessero essere modificati da movimenti di tesoreria.

Come è noto tali misure sono state costituite da:

- limiti all'impegnabilità degli stanziamenti di competenza del bilancio dello Stato;

- tagli alle autorizzazioni di cassa;

- limiti ai pagamenti dal bilancio dello Stato sui conti di tesoreria;

- limiti ai tiraggi da parte dei soggetti intestatari dei conti.

In particolare, il provvedimento collegato alla legge finanziaria per il 1997 (legge 23 dicembre 1996, n. 662) ed il relativo decreto applicativo (decreto-legge 31 dicembre 1997, n. 30) hanno profondamente modificato il sistema delle attribuzioni dei trasferimenti erariali agli enti locali nell'ambito della tesoreria unica, riducendo l'operatività e l'efficienza degli enti medesimi.

L'azione posta in essere dal Governo ha limitato fortemente l'erogazione di cassa in favore degli enti locali; infatti, a fronte di 30.000 miliardi degli stanziamenti di competenza per l'anno 1997 sono stati erogati solo 4.000 miliardi, mentre per l'anno 1998, solamente 1.200 miliardi.

Dai dati indicati, tenendo conto degli 11.779 miliardi che il Ministero dell'interno deve restituire alla Banca d'Italia a fronte dei trasferimenti da questa erogati agli enti locali, senza che vi sia stato il correlativo mandato di pagamento da parte del Ministero stesso, emerge che le autorizzazioni di cassa per l'anno 1998 si sono ridotte da 20.946 miliardi a 6.615 miliardi.

L'assoggettamento al sistema della tesoreria unica, i limiti su indicati, l'aumento delle spese fisse che devono sostenere gli

enti stessi, nonché il suddetto rafforzamento del patto di stabilità, comportano gravi difficoltà per gli enti locali soprattutto in riferimento alla erogazione dei servizi essenziali quali, ad esempio, la pubblica istruzione, la sanità e i trasporti. Tutto questo comporterà per gli stessi la necessità di aumentare le imposte locali da cui deriverà un inevitabile aumento della pressione fiscale.

Sarebbe, dunque, più opportuno, a fronte di quanto su esposto, prevedere per gli enti locali e per le regioni un sistema di finanziamento proprio anziché derivato, sostitutivo anziché aggiuntivo rispetto all'imposizione/traslazione statale al fine di ribaltare la politica dei flussi di finanziamento dello Stato, della periferia, ovvero dell'ente territoriale vicino al cittadino. Ciò aumenterebbe l'efficienza gestionale degli enti locali, per effetto del principio di responsabilizzazione e di gestione delle risorse finanziarie secondo le esigenze del territorio. L'attuale sistema non permette al territorio la gestione e l'impiego della ricchezza prelevata, anzi lo rende spettatore e succube della realizzazione di progetti centralisti che si sono rilevati fallimentari e dannosi per intere comunità locali.

La Lega Nord per l'Indipendenza della Padania ritiene necessario procedere ad una immediata modifica della normativa in materia di controllo di cassa, in quanto la stessa penalizza gli enti locali, che devono comunque far fronte ai costi derivanti dallo sviluppo del territorio e dall'adempimento delle funzioni, sempre più crescenti, che si trovano a dover esercitare a seguito dei trasferimenti operati dalle leggi « Bassanini ».

Altro obiettivo prioritario deve essere quello di attuare il tanto declamato « federalismo fiscale », attraverso l'inversione dei flussi di denaro derivanti dall'imposizione fiscale e tributaria rendendo protagonisti gli enti locali e le regioni attribuendo direttamente a loro alcune entrate senza passare attraverso il sistema delle addizionali e delle partecipazioni che ci rendono semplicemente gabellieri. Auspichiamo anche che il sistema delle compar-

tecipazioni (solitamente aggiuntive) e delle addizionali venga invertito nel senso che la titolarità di alcuni tributi e imposte passi complessivamente nelle mani degli enti locali e sia lo Stato a dover decidere di compartecipare o di applicare addizionali rendendosi in questo modo esso stesso responsabile dell'incremento della pressione fiscale sul cittadino senza doversi nascondere dietro artifici. In questo modo anche il controllo della spesa pubblica dello Stato potrà essere meglio monitorata e corretta.

Nel Documento si rileva una mancanza totale di progetti diretti alla realizzazione del federalismo, inteso dal Governo esclusivamente come strumento per imporre agli enti locali il controllo della spesa pubblica.

Ricordiamo che recentemente è stata approvata la legge del 13 maggio 1999, n. 133, il cui articolo 10, modificato da emendamenti della Lega Nord per l'Indipendenza della Padania, metterà alla prova il Governo nel dover dare una risposta precisa e concreta sulla realizzazione di una forma di federalismo fiscale sul modello cosiddetto « catalano ».

#### 8. Privatizzazioni

Il DPEF prevede la prosecuzione del programma di privatizzazioni iniziato sin dal 1994.

In particolare, si fornisce un quadro sintetico delle privatizzazioni effettuate direttamente dal Tesoro dal 1994 ad oggi e che hanno generato un incasso lordo di circa 84.000 miliardi.

A tale ammontare si devono aggiungere 21.000 miliardi di incasso realizzati dal Tesoro nel 1998.

Vengono indicate quali operazioni in programma la dismissione di una quota della partecipazione detenuta nell'ENEL S.p.A., la cessione di partecipazione residue in INA, in UNIM, nel Banco di Napoli, in San Paolo-IMI, nel Credito industriale sardo e in Meliorbanca.

In merito, riteniamo che la realizzazione di tale programma di privatizzazione

potrebbe incontrare difficoltà derivanti dalle persistenti diatribe esistenti tra le diverse forze politiche che costituiscono questo Governo, sia per quanto concerne i tempi che le modalità di realizzazione.

Tale rischio risulta confermato dall'esperienza relativa alla privatizzazione dell'ENEL. A tal proposito si ricorda che il DPEF 1997-1999 conteneva numerosi riferimenti all'attuazione in tempi brevi della privatizzazione dell'Ente elettrico e alla riscossione da parte dello Stato delle entrate che ne potevano derivare. Eppure, nonostante le suddette previsioni, la costituzione dell'Autorità per l'energia elettrica ed il gas — passaggio indispensabile per la privatizzazione dell'ente stesso —, l'approvazione della direttiva 96-92 sulla liberalizzazione del mercato dell'energia elettrica ed il recepimento della stessa inserito nel disegno di legge comunitaria 1995-1997, i numerosi interventi dell'ex Presidente del Consiglio dei Ministri nel senso di assicurare in tempi brevi il processo di privatizzazione, ad oggi non si è ancora pervenuti alla tanto declamata privatizzazione dell'Ente elettrico.

Intanto a Bruxelles l'Ecofin, nel dare il via libera ai conti italiani, ha ricordato al Governo che le privatizzazioni sono un elemento fondamentale per il rispetto del patto di stabilità e che dunque bisogna accelerarne il processo.

Si evidenzia, però, che l'attuale modello di privatizzazione italiano non è coerente con l'assetto dell'economia europea ed il rischio è quello di creare un ambiente economico formalmente aperto all'investimento privato, ma di fatto capace solamente di scoraggiare l'azionariato diffuso e di favorire monopoli o oligopoli privati.

L'esperienza di questi anni ha dimostrato come l'attuale maggioranza abbia commesso l'errore di prevedere un processo di privatizzazione strettamente condizionato dal controllo dello Stato e comunque senza regole certe.

Si tratta, infatti, di abbandonare l'idea, tipica dei Governi di sinistra, dello « Stato Garante », per arrivare all'apertura del mercato ed alla piena libertà degli operatori imprenditoriali in un regime di per-

fetta concorrenza, evitando la formazione di monopoli o oligopoli privati eventualmente anche attraverso il rafforzamento della normativa *antitrust*, nel senso di contemplare tra le fattispecie vietate situazioni di posizioni monopolistiche o oligopolistiche « per sé », e non solo nelle ipotesi in cui sia stato realizzato un abuso per il raggiungimento della posizione dominante, e di applicare le norme a tutela della concorrenza e dell'economia di mercato a tutte le imprese pubbliche e private.

Il problema di base è che questo Governo disciplina le privatizzazioni con una eccessiva regolamentazione e rigidità, proprio per paura di vedere uscire completamente lo Stato dall'economia, senza invece capire che tutte le risorse liberate potranno ammortizzare l'eliminazione dei garantismi e rigidità eccessive. Inoltre, la visione centralista di questo Governo, già sperimentata in occasione delle Fondazioni bancarie, si appalesa nella ingerenza sui destini delle aziende di proprietà degli enti locali. Al proposito si sottolinea il paradosso di introiti di cui, in tali casi, beneficia lo Stato a mezzo della Tesoreria Unica.

#### 9. Dalle politiche per il Mezzogiorno e alla questione settentrionale

Obiettivo principale della politica economica del Governo continua ad essere lo sviluppo del Mezzogiorno, inteso come « missione e grande priorità ».

E proprio al Mezzogiorno è destinato l'unico programma nel DPEF.

Tale programma è stato articolato in sei grandi assi « guida » del futuro piano di sviluppo: risorse naturali, culturali, umane, sistemi locali di sviluppo, città istituzionali locali e vita associata, reti e nodi di servizio.

In particolare, tra gli interventi immediati emergono quelli:

— per l'utilizzazione ottimale delle risorse in grandi sistemi idrici e per l'adeguamento e razionalizzazione del sistema di distribuzione idrica e depurazione;

— per la difesa del dissesto dei centri abitati e per assicurare la salvaguardia di aree critiche messe in pericolo da eventuali inondazioni;

— per il completamento e riqualificazione del sistema infrastrutturale (assviari, aeroporti, porti e interporti);

— per il potenziamento dell'offerta turistica attraverso progetti di valorizzazione ambientale e culturale e infrastrutture per l'accoglienza.

Si ripete, quindi, la stessa linea programmatica degli anni precedenti senza tenere conto che nonostante la erogazione di cospicui finanziamenti destinati alla crescita economica delle regioni meridionali, non si è intravisto alcun risultato concreto fino ad oggi. È noto ormai come gli interventi straordinari abbiano fallito miseramente in conseguenza del mancato raggiungimento degli obiettivi, mettendo in luce la limitata efficienza ed efficacia nell'uso delle risorse finanziarie che man mano si sono esaurite nelle tasche di qualche privilegiato beneficiario (si pensi a quelle società operanti nei territori del Mezzogiorno che dopo la chiusura dei rubinetti dello Stato hanno abbandonato le loro sedi). Non si è fatto nulla e non si vuole fare nulla per risolvere l'effettivo problema di arretratezza economica del Mezzogiorno, limitandosi solamente ad intervenire con provvedimenti di mero assistenzialismo e trasferimento di risorse, allo scopo di mantenere il controllo su regioni che, se si fosse adottata una politica diversa, avrebbero potuto avere uno sviluppo di tipo strutturale. Va rilevato che nel 1990 gli aiuti per il Mezzogiorno volti a finanziare la domanda locale (consumi e investimenti) sono risultati di 60.000 miliardi (dati ISTAT); da notare come questo ammontare è pari a sei volte quello dell'intervento straordinario della Cassa del Mezzogiorno per il periodo 1950-1989.

Nonostante ciò, il Governo si dichiara intenzionato a proseguire l'erogazione dei finanziamenti disposti con le ultime delibere CIPE per il completamento delle opere infrastrutturali incompiute localiz-

zate nel Mezzogiorno, non facendo alcun riferimento alle serie di opere infrastrutturali indispensabili per il sostegno dell'economia del Nord, anch'esse individuate nei famosi elenchi successivi al decreto cosiddetto « sblocca cantieri », legge n. 135 del 1997, che tuttora stentano a decollare per mancanza di specifici finanziamenti.

Constatata l'esiguità delle risorse destinate agli investimenti, appare probabile che i 30.000 miliardi, indicati nel DPEF per gli investimenti del triennio 2000-2002, invece di essere equamente ripartiti su tutto il territorio nazionale, possano essere destinati esclusivamente ai programmi relativi agli obiettivi strategici delineati dal Comitato per i fondi strutturali, consentendo, in tal modo, la partenza del nuovo Quadro comunitario di sostegno 2000-2006, che mette a disposizione per il solo Mezzogiorno circa 100 mila miliardi tra fondi UE e risorse nazionali.

Di certo non serve a risollevarne l'economia del Paese prevedere investimenti solo nel Mezzogiorno, anzi bisogna rendersi conto che spendere al Sud in questo modo non significa aiutarlo.

Gli investimenti pubblici al fine di combattere la disoccupazione possono essere considerati uno strumento di politica economica più che ragionevole in un contesto socio economico « normale ».

Possono essere invece inutili o addirittura controproducenti in un contesto in cui gli investimenti pubblici siano decisi sulla base di motivazioni politico elettorali piuttosto che sulla base di criteri economici razionali, in un contesto in cui le amministrazioni locali siano corrotte, nel quale i legami tra la criminalità organizzata e le autorità locali (e talvolta anche le autorità centrali) siano stretti, e nel quale i diritti di proprietà non siano garantiti per la presenza della criminalità organizzata e di un sistema giudiziario estremamente lento.

Ciò che la Lega afferma da tempo è stato comprovato da alcuni dati statistici vagliati da studiosi competenti. Questi dati dimostrano che le politiche economiche attuate nel Mezzogiorno dai Governi succedutisi nel tempo sono state inadeguate, soprattutto in considerazione del fatto che,

in presenza di una criminalità organizzata molto radicata sul territorio, è inevitabile un uso distorto di tali investimenti.

L'incapacità o peggio la mancanza di volontà dei Governi di mantenere nel Mezzogiorno un clima di sufficiente legalità sono costate al Sud circa 2,2 punti percentuali all'anno in termini di minor crescita del PIL *pro capite* durante i 23 anni che vanno dal 1971 al 1993.

La politica per il Mezzogiorno adottata in questo documento non è coerente con la posizione che il Ministro Amato qualche giorno prima della presentazione del documento aveva espresso in occasione di una seduta congiunta delle Commissioni di Camera e Senato in data 2 giugno: « Pesano ancora sul Mezzogiorno vincoli non eliminati che rendono comunque non conveniente investire e che portano al mancato funzionamento di investimenti per la riduzione dei costi ...Ho tante imprese che sono pronte ad investire nel Mezzogiorno, ma in tale zona del nostro Paese non possono poi assumere persone che sanno fare il parrucchiere. Quindi è ridicolo che io continui a spendere denaro per la formazione, perché mi serve per mantenere dei formatori di parrucchieri che non trovano poi lavoro. Anche se questa è una responsabilità di altri enti di Governo, ci dobbiamo occupare di questi fatti altrimenti fingiamo di agevolare lo sviluppo buttandoci dei soldi... ».

Alla luce di queste dichiarazioni, lo stesso Ministro del tesoro e del bilancio conferma ciò che la Lega Nord denuncia da tempo, ossia la gravissima sottrazione di risorse finanziarie dall'apparato produttivo del Nord, per essere destinate agli investimenti infruttiferi nel Mezzogiorno.

Da questa presa di coscienza nasce « la questione settentrionale » intesa come liberazione del Nord da un continuo depauperamento delle ricchezze prodotte dai cittadini della Padania a vantaggio delle regioni meridionali, assistite da anni dalle forze politiche, che comandano a Roma e che beneficiano del « margine di intermediazione » che, tra l'altro, le assicurano il potere.

La politica degli investimenti programmata nel Mezzogiorno non consentirà di attrarre capitali esteri, dato che gli stranieri, liberi di investire in Paesi con un basso costo della manodopera, raramente scelgono l'Italia e meno che mai il Sud.

La Lega invece propone da sempre l'istituzione delle « gabbie salariali », su cui anche il governatore della Banca d'Italia ha ultimamente convenuto, constatato che attualmente, nonostante i disagi strutturali esistenti, il costo del lavoro nel meridione non è inferiore a quello delle zone industrializzate seppur in presenza di un costo della vita inferiore.

Gli investimenti esteri in Italia in percentuale del PIL sono i più bassi d'Europa. Essi, ovviamente, preferiscono il Nord o il Centro e costituiscono l'89 per cento del totale. Per il Sud resta l'11 per cento nonostante le forti agevolazioni pubbliche, il minor costo del lavoro (grazie alla contribuzione statale) e gli incentivi fiscali.

Possono investire al Sud solo imprese italiane come la Fiat dato che, come spiegano i suddetti economisti, « su investimenti di circa 5 mila miliardi di lire la Fiat ha ottenuto un generoso sussidio di 3 mila miliardi » e dato il loro fortissimo potere contrattuale con il Governo centrale, con le amministrazioni pubbliche locali e con chiunque abbia a che fare con loro. Sul fronte della disoccupazione è vero che si amplia la differenza tra il Nord e il Sud ma, bisogna considerare il fatto che la percentuale di disoccupazione al Sud non tiene conto dell'occupazione sommersa che lì è decisamente più alta che nel Nord. Dunque, il problema del Sud non è tanto quello della disoccupazione bensì quello della mala occupazione.

#### 10. Politiche di sviluppo

I settori considerati nel DPEF, nell'ambito delle politiche di sviluppo, sono trattati in maniera vaga, imprecisa e superficiale e senza una indicazione specifica delle risorse economiche necessarie per realizzare tali politiche.

In particolare, valga come esempio la trattazione svolta per il settore socio-sanitario.

Infatti, in campo sanitario il DPEF prevede, tra gli interventi per la crescita per il 2000, la cifra di 116.000 miliardi di fabbisogno sanitario. Tale cifra che, secondo le previsioni del Governo corrisponde alla spesa effettiva e costituisce premessa per la realizzazione del federalismo fiscale, non rappresenta affatto il reale fabbisogno regionale ed è comunque al lordo delle quote trattenute a livello centrale.

Va ricordato che è in corso di rinnovo il contratto della dirigenza sanitaria che sarà particolarmente oneroso; pertanto, durante la trattativa si dovrà verificare se i 116.000 miliardi potranno garantire la copertura sufficiente.

Altra questione fondamentale è quella dei disavanzi pregressi del settore sanitario. Nel presente documento manca qualsiasi indicazione in ordine al ripiano dei debiti pregressi delle ASL nei riguardi delle imprese fornitrici, stimati in circa 30.000 miliardi di lire. L'azione di monitoraggio della spesa non sembra abbia dato, finora, risultati concreti.

Esprimiamo, altresì, una forte preoccupazione con riguardo alla riforma sanitaria ispirata ad un falso federalismo che farà ricadere i costi del sistema sanitario sulle regioni, sugli utenti, ed invero comporterà un abbassamento dei livelli delle prestazioni minime garantite, portando immanabilmente ad un peggioramento della qualità del sistema sanitario del Paese.

Appare, dunque, ridicolo che il Governo continui a fare simili calcoli di economie e di spese ignorando il grado di allarme che più volte le regioni hanno manifestato contro le inadempienze e le carenze delle disponibilità finanziarie trasferite.

Tra l'altro, le politiche di sviluppo del Governo non tengono minimamente conto del fatto che, a seguito del trasferimento di gran parte di strade statali alle Regioni, come previsto dalle « Leggi Bassanini », le stesse regioni dovranno far fronte a nuovi oneri per la manutenzione e la gestione

delle strade trasferite e per la costruzione di nuovi tratti.

Pertanto, sarebbe stato opportuno indicare in questo DPEF le risorse finanziarie che lo Stato intende trasferire alle regioni (come, ad esempio l'intera accisa sulla benzina e sulla benzina senza piombo per autotrazione), affinché le stesse possano adeguatamente ottemperare alle nuove funzioni trasferite. È infatti ovvio che, in assenza di adeguati trasferimenti, gli oneri finanziari ricadrebbero sui contribuenti, attraverso inevitabili aumenti delle imposte regionali.

### 11. Scuola

Un Documento di programmazione economica e finanziaria dovrebbe contenere, nella sezione dedicata all'istruzione, tutta una serie di indicazioni atte a stabilire come questo Governo intenda procedere nella previsione di un settore così vitale e strategico quale quello della scuola.

Ci sembra molto giusto parlare di potenziamento degli interventi a favore della scuola e della formazione, ma il Governo sembra dimenticare che il 99 per cento delle spese dedicate all'istruzione è destinato agli stipendi del personale: come e soprattutto con quali fondi sarà dunque possibile potenziare gli investimenti nelle risorse didattiche senza pensare al contenimento di quell'enorme voragine che risponde alla voce « stipendi del personale »? È inutile che si venga a parlare di risparmi di spesa dovuti alla prossima scomparsa dei Provveditorati, quando sappiamo benissimo che la prossima riforma del Ministero della pubblica istruzione prevede tutta una serie di uffici dislocati sul territorio che avranno le stesse funzioni dei Provveditorati e saranno addirittura in numero superiore.

### 12. Agricoltura

Per quanto riguarda il settore agricolo dobbiamo dire che tale Documento di programmazione rispecchia fondamentalmente i precedenti; poca attenzione per il settore e scelte alquanto discutibili.

Se da un lato possiamo sottoscrivere le generiche affermazioni che ambiscono ad un settore primario più moderno e competitivo, dall'altro non possiamo che essere profondamente delusi dall'approccio del Governo ai problemi che il comparto agricolo ha vissuto e sta vivendo.

Le enunciazioni del Governo D'Alema sono sostanzialmente le stesse che i Governi passati ci hanno propinato: tante belle parole nel complesso accettabilissime ma alla fine vuote di ogni contenuto.

Innanzitutto manca un punto fondamentale che è la base di ogni discussione di politica agricola: non c'è alcuna traccia sulla scelta di modello agricolo che si vuole introdurre nel nostro paese. Da anni la Lega Nord chiede a chi assume responsabilità di governo quale scenario futuro ci si debba aspettare senza avere mai risposte precise. Anche in questo caso il dilemma resta: sembra quasi che questo documento sia una sorta di mediazione fra coloro che sono desiderosi di optare per un modello tipicamente votato alle politiche mondialiste, quindi con libero spazio alla concorrenza sfrenata senza confini e coloro che invece si sentono maggiormente attratti da un sistema di sviluppo che sia più confacente alla realtà europea ed italiana.

Se prima di iniziare qualunque dibattito sulle prospettive del settore agricolo non si sciolgono questi dubbi, non avremo mai la capacità imprenditoriale di capire le tendenze future e adattare le nostre strutture agricole.

Le incongruenze sono evidenti: da un lato ci si lancia in una serrata difesa della tipicità dei prodotti e sulle garanzie per i consumatori, dall'altro si dice che tutto ciò può essere fatto grazie anche all'introduzione delle biotecnologie. Noi riteniamo che non sia più possibile prendere in giro gli agricoltori padani e mediterranei: è tempo di risposte chiare e non evasive o frutto di indecisioni di carattere prettamente politico che alla fine ci allontanano sempre più dai livelli di competitività dei *partners* europei.

Se la scelta cadrà per il modello di sviluppo che va verso la qualità dei prodotti, verso la tutela del consumatore,

verso le aree rurali meritevoli di attenzioni per i loro inimitabili prodotti allora avrà tutto l'appoggio della Lega Nord, che si adopererà per creare una nuova politica agricola basata sull'integrazione della filiera agroalimentare con il territorio e con i consumatori. Altrimenti ci opporremo fortemente a ogni ipotesi di snaturamento delle nostre tradizioni e della nostra cultura sia agricola che alimentare.

Come evidenziato anche questa volta si è persa l'opportunità di lavorare bene: passi in avanti si sono fatti verso un certo tipo di snellimento amministrativo, con il passaggio di numerose competenze a regioni e province; ora dobbiamo sapere verso quali direzioni questi enti dovranno indirizzare le proprie politiche.

Preso atto che un Ministero agricolo di spesa non serve più, ora dobbiamo riempire di contenuti e di risorse le deleghe amministrative e legislative concesse alla periferia.

Questo è un altro passaggio fondamentale per stabilire con chiarezza ove muoverà l'intero settore agricolo. Appare ovvio che lo spostamento verso il territorio delle competenze favorisce l'attuazione di politiche mirate e più confacenti alle diverse agricolture presenti nel nostro Paese: un tipo di agricoltura di stampo prettamente continentale e ad alto valore aggiunto per la Padania e un'agricoltura di tipo mediterraneo per le aree meridionali che abbisognano di interventi *ad hoc*.

Questa nostra posizione rappresenta un punto fermo di discussione, che non può essere in alcun modo barattata con piccoli interventi di carattere assistenziale o senza alcun risultato positivo sul campo occupazionale o produttivo.

Per finire un accenno alla situazione del comparto dal punto di vista assistenziale e previdenziale: far finta di non vedere truffe e raggiri ai danni dell'INPS non aiuta certo i nostri produttori ad avere fiducia in una pubblica amministrazione che è ancora molto lontana dai cittadini e soprattutto dalle categorie produttive. Urgono quindi interventi mirati affinché nelle regioni a più alto tasso di evasione contributiva vi siano controlli in grado di poter portare

alla luce tutte le irregolarità che, alla fine, penalizzano tutte i soggetti che operano in piena onestà.

Ovviamente, per motivi di tempo non possiamo approfondire i problemi cronici del settore agricolo, relativamente al latte, riso, carni, vino, cereali e ortofrutta. L'unica certezza è che senza una chiara prospettiva per il futuro non giungeremo mai ad alcuna soluzione e saremo sempre più in balia delle spinte mondialiste che subiranno una forte accelerazione con l'avvio del *Millenium Round*.

### 13. Conclusioni

Alla luce delle riflessioni contenute in questa relazione, riteniamo che la politica economica che il Governo di sinistra-centro intende adottare per il prossimo quadriennio non dia garanzie per il rilancio effettivo dell'economia del Paese ed in particolare per il sostegno dell'apparato produttivo del Nord.

Il nostro gruppo propone come soluzione per uscire dall'*impasse* economico cambiamenti radicali nella gestione delle risorse pubbliche, nella struttura dell'apparato burocratico statale, nella forma di Stato — per consentire di abbandonare il modello centralista —, nel mercato del lavoro, nel sistema pensionistico. Proprio in merito al sistema pensionistico, si sottolinea che nessuna discussione potrà essere avviata sulle pensioni di anzianità con 35 anni di contributi, senza una preventiva revisione delle finte pensioni assistenziali e di reversibilità oggi esistenti e distribuite sul territorio in maniera anomala.

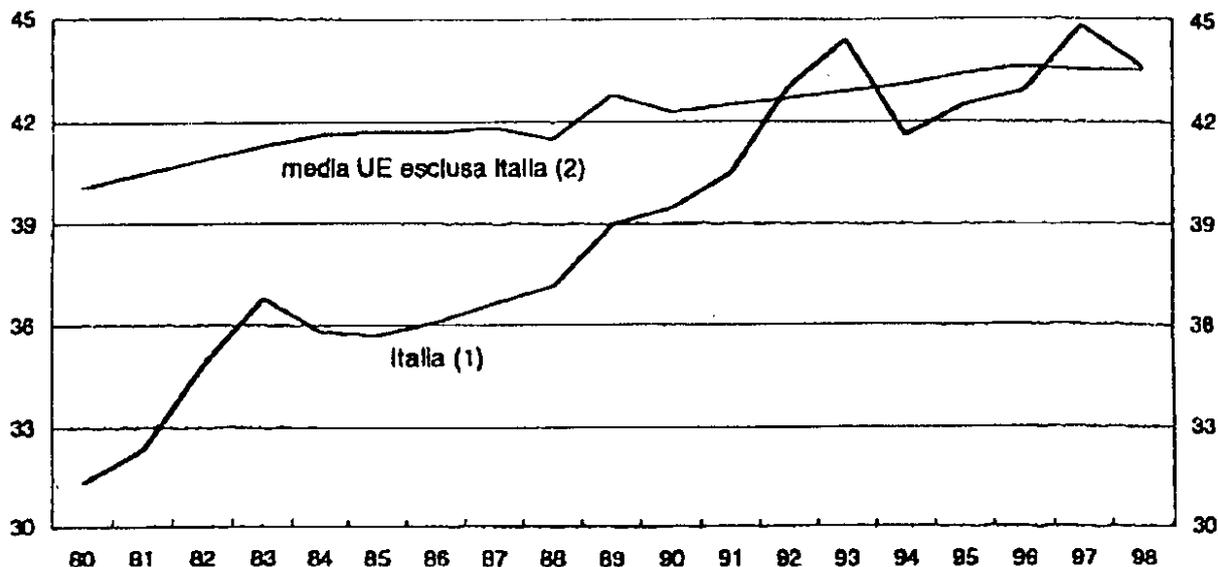
Ormai da anni denunciavamo l'urgenza di adottare una politica nuova e rivoluzionaria nei suddetti settori; a nostro avviso il Paese è già in ritardo, ma se non saranno adottati provvedimenti per il quadriennio 2000-2003, sicuramente l'Italia non sarà più in grado di riallinearsi ai *partners* europei e competere nel mercato internazionale.

Se con l'entrata dell'Italia nell'UE si è evitata la secessione, come è stato più volte ribadito da autorevoli cariche istituzionali, si è anche affossata definitivamente l'economia domestica. Dunque, in mancanza di un rilancio effettivo dell'economia nazionale, i sacrifici sostenuti saranno stati inutili e probabilmente sarà troppo tardi anche salvare la parte produttiva del Paese che poteva entrare in Europa con una economia sana e competitiva.

Siamo in procinto di esaminare il terzo DPEF del Governo di sinistra-centro, che non si è ancora reso conto del fatto che gli obiettivi programmatici non devono essere rivolti unicamente ad adottare semplici correzioni dei parametri di Maastricht, ma devono essere dirette ad un effettivo rilancio dell'economia, il quale richiede preliminarmente un sentimento di fiducia delle forze imprenditoriali e lavorative nel futuro. Tale sentimento, sfortunatamente per questo Governo, non si controlla né si compra, lo si motiva con i fatti e le esperienze di cui ancora non abbiamo percezione.

Giancarlo GIORGETTI,  
*Relatore di minoranza*

ALLEGATO

**PRESSIONE FISCALE**  
(in percentuale del PIL)

Fonte: elaborazioni su dati Istat e della Commissione europea. Dati in base alla metodologia SEC79; fanno eccezione la Danimarca e il Regno Unito che adottano il SEC95 rispettivamente per i periodi 1998-98 e 1989-98. (1) In seguito alla revisione effettuata dall'Istat nel 1999, la serie dei dati relativa all'Italia presenta una discontinuità tra il 1994 e il 1995. - (2) Media ponderata in base al PIL.